

# Il negoziato sugli euromissili

## Mosca: «Nessun passo indietro, vale la proposta Andropov»

Indiretta smentita alle «rivelazioni» americane secondo cui Kvitizinski avrebbe offerto la distruzione delle rampe ma non degli SS20

Dal nostro corrispondente MOSCA — Passò indietro sovietico a Ginevra, sulla questione della distruzione dei missili SS20 che risultarono eccedenti rispetto al livello eventualmente concordato? «La posizione sovietica è quella illustrata nella conferenza stampa di mercoledì scorso, ci ha risposto ieri una fonte qualificata. Senza altri commenti, ma netta e inequivocabile come lo è un commento al riguardo apparso ieri sulla «Pravda», la messa a punto chiude per il momento la polemica aperta dal «Washington Post». Il giornale americano aveva scritto che Kvitizinski avrebbe portato al tavolo del negoziato ginevrino una proposta riduttiva rispetto a quella resa nota da Mosca, e tale da prevedere la distruzione delle rampe di lancio dei missili SS20, ma non i missili stessi. L'organo del PCUS ha risposto ieri una nota TASS da

Bonn che replica al ministro degli Esteri della Repubblica federale tedesca. Hans-Dietrich Genscher aveva affermato nei giorni scorsi di non aver ancora scorto una sufficiente «chiarezza» su questo punto. «Come è stato notato con assoluta chiarezza durante la conferenza stampa tenuta dal ministro degli Esteri e da quello della difesa — scrive la «Pravda» — il termine «liquidazione» (dei missili eccedenti, n.d.r.) implica la distruzione tanto delle rampe di lancio quanto dei missili, entrambi facenti parte dell'unità di combattimento. Per quanto concerne la concreta successione con cui i missili da ridurre dovranno essere liquidati, essa dovrà essere fissata secondo procedure che potrebbero essere definite nel corso stesso del negoziato. È esattamente la frase pronunciata dal viceministro Georgi Kornenko nella

conferenza stampa. Nessun passo indietro, dunque, rispetto al chiarimento fornito da Mosca per rispondere alle numerose domande di parte occidentale, sorte dopo l'analisi «la proposta formulata il 27 agosto da Yuri Andropov. Ma, a quanto pare, in una materia come questa nessun chiarimento è mai definitivo. E infatti la stampa sovietica era ieri impegnata, si può dire, a mettere a punto numerose questioni già ampiamente esaminate da Kornenko e dal maresciallo Akhromev ma che continuano a circolare tra gli esperti e i giornalisti in un incessante gioco di rimandi, non tutti limpidi e non tutti destinati a migliorare la conoscenza delle posizioni reali delle parti. Ancora replicando a Genscher, la «Pravda» sottolinea poi l'inaspettabilità della proposta di tenere i missili francesi e britannici fuori



François Mitterrand



Hans-Dietrich Genscher



Yuri Andropov

dal computo del bilancio globale delle forze, visto che assieme i due paesi dispongono del 25% dell'intero potenziale nucleare della NATO. Dunque — ripete in sostanza il Cremlino — smettiamola con la storia che l'URSS si appresterebbe a «rinunciare a calcolare gli armamenti nucleari francesi e britannici». Questo tipo di «reportage sensazionalisti» — scrive sulla TASS Vladimir Bogacov — «non contengono ovviamente nulla di vero, tanto più che la Francia si appresta a portare al tavolo del negoziato 80 a 502 e la Gran Bretagna progetta di sostituire i

Polaris con 64 nuovi Trident-2 dotati di 14 testate nucleari capaci di raggiungere bersagli indipendenti. «Anche nel caso del raggiungimento di un accordo sul «tetto» degli armamenti nucleari di URSS e USA — scrive ancora Bogacov — il rifiuto di conteggiare le armi nucleari di Gran Bretagna e Francia come parte integrante del bilancio complessivo delle forze tra i due blocchi, creerebbe un varco per una sostanziale modificazione dell'equilibrio militare a vantaggio della NATO. Terza replica e terza

smentita — ancora dalla TASS, ma a firma di Leonid Ponomarev — sulla questione che l'URSS sarebbe disposta ad accettare i Cruise in cambio della rinuncia eventuale della NATO all'installazione del Pershing-2. «Si crede, nei circoli diplomatici dell'Occidente, che la dislocazione degli Cruise offrirebbe migliori possibilità di successo ai colloqui di Ginevra. Ma è chiaro a chiunque — scrive Ponomarev — che si tratta della vecchia proposta intermedia di Reagan, anche se leggermente modificata».

Giulietta Chiesa

Una risoluzione per limitare i poteri presidenziali

## I marines in Libano: duro scontro tra Reagan e Congresso

All'iniziativa dei democratici favorevoli molti repubblicani - Chiesta l'applicazione del «War powers act», che mette i soldati sotto il controllo del Parlamento

Dal nostro corrispondente NEW YORK — All'inizio, si pensava a un facile accordo, poi le distanze tra le parti si sono allargate, ora siamo a un passo da uno scontro politico-costituzionale tra il presidente e il Congresso sulla questione libanese. Per la verità la maggioranza dei parlamentari condivide la decisione di mantenere 1.200 marines nella zona più scottante del Medio Oriente e non ha manifestato obiezioni contro le ulteriori misure (dispiegamento di una grande forza aeronavale, facoltà di contrattaccare e di bombardare usando tutto il potenziale bellico disponibile in loco) adottate da Reagan sia per proteggere i marines sia per puntellare il sedente governo Gemayel. La materia del contendere, tra Senato e Camera dei rappresentanti da una parte e dell'altra la Casa Bianca, riguarda i poteri del presidente alla luce di quel «war powers act» che fu approvato alla fine della impresa vietnamita proprio per impedire che il comandante supremo decidesse di fare la guerra o di spedire soldati americani in zone di combattimento a prescindere dalla volontà del parlamento. Ieri i senatori democratici, dopo aver preso atto del fallimento dei tentativi di conciliazione con l'uomo della Casa Bianca, hanno fatto la mossa che può innescare il conflitto costituzionale: hanno presentato in aula una risoluzione che chiede a Reagan di fare ciò che finora ha rifiutato, e cioè riconoscere che reparti americani sono coinvolti in «ostilità» a partire dal 29 agosto, giorno in cui perirono sotto le bombe i primi due dei quattro marines che sono stati uccisi nel giro di due settimane. Se la camera e il Senato riconosceranno la situazione di «ostilità» il contingente militare statunitense dovrà essere ritirato entro 60 giorni (o 90, se Reagan chiederà una proroga), a meno che il congresso non autorizzi una più lunga permanenza o dichiari lo stato di guerra.

I democratici, in verità, si sarebbero accontentati di una specifica richiesta di Reagan alle due camere e, in questo caso, sarebbero stati disposti ad autorizzare la permanenza dei marines in Libano per 18 mesi. Ma la Casa Bianca pretendeva una autorizzazione al dispiegamento di questo corpo speciale senza condizioni e senza limiti

di tempo. Di qui l'irritazione dei democratici i quali sanno che anche molti repubblicani condividono le loro tesi. Perché Reagan resista non è chiaro. Si suppone che egli sia contrario a subire qualsiasi limitazione ai suoi poteri in materia di politica estera e militare. E si pensa anche che si faccia forte di una recente sentenza della Corte costituzionale che ha ristretto alcuni poteri del congresso. Inoltre va ricordato che, anche se la mozione dei democratici venisse approvata dalle due camere, il presidente potrebbe apporvi il suo veto. In tal caso sarebbe necessaria una maggioranza dei due terzi per far prevalere la mozione parlamentare sul veto presidenziale. Lo scontro, comunque, è solo al primo atto. Non si sa quando la mozione sarà discussa e non si sa come andrà a finire. Se ciò si arriverà a un compromesso o a una vera e propria rottura. Non è superfluo ricordare che l'iniziativa dei senatori democratici si spiega con più di una motivazione: le perdite subite dai marines hanno diffuso una certa inquietudine e i parlamentari non vogliono farsi accusare dai propri elettori di aver lasciato carta bianca al presidente in una avventura dell'«incoercibile»; inoltre c'è la diffidenza, accuita dalla tragedia vietnamita, verso il potere incontrollato, in materia militare, della Casa Bianca; c'è in vista lo scontro elettorale per le presidenziali del 1984; infine c'è la consapevolezza che non ci si può ritirare dal Libano perché lì sono in gioco gli interessi imperiali americani.

Aniello Coppola

## L'Urss accusa Reagan: «Sta facendo la guerra»

MOSCA — L'URSS ha accusato il presidente Ronald Reagan di aver fatto dichiarato guerra al popolo libanese, dando il permesso ai comandanti delle truppe statunitensi in Libano di usare l'artiglieria e gli aerei della sesta flotta senza nemmeno consultarsi prima con Washington. Secondo le «Izvestia» è sempre più chiaro per che cosa uccidono e muoiono i marines americani mandati in quel paese arabo: «Per fare del Libano una piazza d'armi USA nel Medio Oriente. «Mandando truppe nel Libano, la Casa Bianca — ricorda a sua volta polemicamente la «Pravda» — aveva promesso che esse sarebbero state là non più di un mese e che non c'erano progetti relativi ad un loro coinvolgimento nelle ostilità».

## Portaerei britannica verso il Mediterraneo

LONDRA — La portaerei inglese «Hermes» è in navigazione verso il Mediterraneo con a bordo un contingente di mille marines. L'unità sarà al largo di Cipro dal 23 al 27 ottobre prossimo per partecipare alle esercitazioni «Display determination». Secondo il ministero della difesa, la partenza della «Hermes» non è da mettere in relazione con la crisi libanese. In precedenza il ministro di stato per gli affari esteri, Richard Luce, rientrato dalla visita a Beirut, aveva dichiarato che i militari inglesi della forza di pace hanno l'ordine di replicare al fuoco se attaccati.

## Bonn annuncia «nuove iniziative» NATO

Ne ha parlato il ministro degli Esteri Genscher, ma non ha precisato in che cosa consisterebbero - Due nodi insoluti: i potenziali di Francia e Gran Bretagna e l'«irrinunciabilità» ai Pershing-2 - Ceausescu: «Gli europei partecipino alla trattativa»

Niente è cambiato sul fronte del negoziato di Ginevra, e se un accordo non sarà raggiunto in tempo utile, la NATO dovrà procedere all'installazione degli euromissili USA secondo i piani prestabiliti. In caso di intesa parziale, la Germania federale potrebbe ricevere un numero di missili inferiore a quello preventivato, ma comprendente comunque sia i Cruise che i Pershing-2. Il ministro degli Esteri della RFT Genscher ha riassunto, in un dibattito al Bundestag, così la posizione ufficiale del governo di Bonn in questa fase della trattativa. La possibilità di un accordo esisterebbe — ha sostenuto Genscher — ma è bloccata dalla rigidità sovietica sulla pretesa che siano calcolati in quale che modo i missili di Francia e Gran Bretagna. L'Occidente, comunque, starebbe mettendo a punto «nuove iniziative», che il ministro non ha precisato.

Dal discorso di Genscher emergono due punti fermi: 1) il nodo del potenziale di Parigi e Londra rappresenta più che mai un ostacolo sulla via di un'intesa (e il ministro degli Esteri lo ha ribadito con una certa puntigliosità, «visto che proprio lui aveva fatto balenare la possibilità di un suo superamento»); 2) Bonn respinge tutte le indicazioni venute dall'opposizione socialdemocratica, e da altre parti, per l'adozione di un atteggiamento «morbido» sulla questione dei Pershing-2. Il «sistema misto» (Cruise più Pershing) è «irrinunciabile», ribadisce il governo, a dispetto di quanti affermano che proprio una rinuncia al tipo d'arma che i sovietici rifiutano di accettare ai Pershing-2, potrebbe aprire la prospettiva di un'intesa. Nulla di nuovo, dunque, dalle dichiarazioni di Genscher, se non una significativa omissione: il ministro non ha fatto cenno alle «rivelazioni» americane secondo cui, in fatto di conteggi di SS20 e relative rampe, i sovietici avrebbero compiuto al tavolo di Ginevra un passo indietro rispetto all'offerta di Andropov del 27 agosto. La questione è stata sollevata, invece, ma in modo molto sfumato e senza troppa convinzione, dal portavoce governativo Peter Boenisch, esponente dell'altra componente del governo federale, quella democristiana.

Il vicepresidente del gruppo parlamentare socialdemocratico, Horst Ehmke ha ribadito l'opinione della SPD secondo cui sarà impossibile fare progressi finché resterà in piedi il «poco serio» rifiuto occidentale di considerare le obiezioni sovietiche sui missili francesi e britannici. Il punto è decisivo per valutare le prospettive del negoziato, e non a caso è al centro di attenzione e commenti. Come un possibile, sia pur vaghissimo, segnale di movi-

mento è stata giudicata, per esempio, anche un'allusione di Mitterrand. Questi, a Craxi, che in qualche modo ha posto la questione della «force de frappe» (quelli missili «non sono sulla luna», ha detto il nostro presidente del consiglio...) ha accennato alla possibilità di farne oggetto di una conferenza tra i «cinque grandi» nucleari (USA, URSS, Cina, Francia e Gran Bretagna). Un cenno simile era stato fatto, qualche giorno prima, da un esponente della CDU tedesca e anch'esso era stato colto come un, sia pur molto indiretto, segnale di disponibilità.

Sull'altra questione intorno alla quale si è sviluppata la discussione nei giorni scorsi, quella dei Pershing-2, c'è da registrare invece l'ennesimo segnale di rigidità. È venuto dal comandante in capo delle forze militari NATO, Rogers, in un duro discorso nel quale ha riproposto la nota tesi americana secondo

la quale Mosca «si deciderà a trattare seriamente» solo dopo che la NATO avrà iniziato ad installare i suoi missili. Anzi, proprio i Pershing-2, ha specificato Rogers. La stessa tesi, e con la solita ironia, l'ha sostenuta il segretario politico dell'Alleanza, l'olandese Luns. Una nuova preoccupante presa di posizione sulle conseguenze che le rigidità reciproche potrebbero portare, l'innescare di una perversa spirale di misure e contromisure da parte delle due superpotenze, è venuta ieri da Nicolae Ceausescu. Il leader rumeno più volte in passato ha chiesto che ai negoziati ginevrini venga dato più tempo per cercare un accordo. Ieri, ribadendo questa richiesta, ha aggiunto che comunque «se si delincesse la certezza che USA e URSS non possano raggiungere un accordo», tutti i paesi europei dovrebbero far pressione per essere ammessi direttamente al negoziato stesso.

Paolo Soldini

## Sortita a Fiuggi del capogruppo della commissione Lavoro Cristofori

## La DC attacca il decreto De Michelis. Pensioni statali, non è una vera fuga

ROMA — Ma di chi è figlia la manovra sulla previdenza annunciata a più riprese dal governo e in particolare dal ministro del Lavoro, Gianni De Michelis? Ieri, a Fiuggi, nel corso di un convegno dal titolo quanto meno osé («Pensioni di taglio: da chi?») che il presidente della DC Piccoli non ha voluto presiedere, il capogruppo della DC nella commissione Lavoro della Camera Cristofori ha dichiarato che lo Scudo crociato non si riconosce nel decreto varato di recente, e che perciò non lo appoggerà in sede parlamentare. L'iniziativa — che, pare, non è riuscita comunque a placare il malcontento dei pensionati democristiani — segue di poco le pubbliche preoccupazioni del ministro del Tesoro, Goria, che «rassicurando» i dipendenti pubblici con una lettera a Craxi, sembra viceversa aver scatenato, o in ogni caso stimolato, la campagna allarmistica sulla fuga dai ministeri di un milione di statali.

La polemica di Cristofori non è marginale: «Si può chiedere un sacrificio ai cittadini, ma non frodarli», ha detto, manifestando la preoccupazione di una emorragia di voti e consensi dalla DC, che sembrerebbe allontanarsi dall'impegno nel campo del lavoro. L'obiettivo immediato della critica, però, è stato quello dei «diritti acquisiti», lo stesso che viene agitato in questi giorni in tema di pensioni del pubblico impiego. È

stato per primo il ministro del Tesoro, come si ricorderà, a manifestare un dubbio su questo tema, proprio il giorno dopo il varo di un decreto che toccava non poche persone e non poche situazioni «acquisite», ma soprattutto fra i lavoratori del settore privato. Seguivano dichiarazioni allarmate dei sindacati autonomi dello Stato (Confsal), mentre da moltissimi uffici sono arrivate segnalazioni univoche: a soffrire sul fuoco, a diffondere il panico erano gli stessi protagonisti di tutte le operazioni di sottogoverno e di clientela. Si ha insomma l'impressione che la DC stia preconstituendo una base di massa per segnalare che certe categorie, certi settori «non si toccano». Pena lo sfascio totale.

Terza la funzione pubblica della CGIL ha precisato l'entità del fenomeno, riconoscendo, però, il significato delle centinaia di migliaia di domande che affluiscono sui tavoli delle direzioni dei ministeri come delle presidenze delle scuole: si tratta di una richiesta anticipata non per andare in pensione subito, ma per mettere le mani da oggi su diritti che domani potrebbero essere meno in discussione. Ma quali cittadini, e in quale

momento della loro vita, possono godere di tali certezze? Bruno Bugli, della UIL, dice che è colpa del governo Fanfani, che ha emanato un provvedimento che parifica il «preavviso di dimissioni» al pensionamento immediato. Insomma i trattamenti resterebbero congelati. Secondo la CGIL, comunque, la cifra effettiva di queste domande anticipate non supererebbe le 600-700 mila (e non sarebbero poche); solo il 20%, però, tra 120 mila e 140 mila, riguarderebbero i prepensionamenti, mentre tutte le altre si riferiscono a normali collocamenti a riposo a 60 anni di età. L'allarme sarebbe creato, perciò, dalle «grida» sull'aumento dell'età pensionabile, e non dal timore di una revisione delle «pensionati baby», che, dice la Funzione pubblica, già con il decreto Scotti sono state rese molto meno appetibili: si possono ottenere solo dopo 20 anni di lavoro e per il taglio della scala mobile (Indennità integrativa speciale), con una cifra non superiore alle 400-450 mila lire al mese. Il fenomeno (della fuga dai ministeri, n.d.r.) — conclude Aldo Giunti, segretario della Funzione pubblica

manterrebbero la normalità, e in caso di sopravvenire gli raggiunto le condizioni, mentre sarebbero gradualmente avvicinati all'obiettivo «35 anni» in caso contrario. Andrebbe da subito allineata la contribuzione di tutto il pubblico impiego al 7,15% per la previdenza e all'11,15% per la sanità, istituendo un «contributo di solidarietà» da trasferire all'INPS. Anche la liquidazione, in una fase transitoria, verrebbe calcolata in modo omogeneo nel settore, con un tredicesimo e mezzo di ultima retribuzione annuale e inserendo gradualmente la scala mobile. Infine, alla scadenza del periodo transitorio, ma solo nel caso che anche l'INPS sia stato riordinato, i trattamenti pensionistici del settore pubblico sarebbero allineati al regime dell'INPS e l'indennità di fine lavoro adeguata gradualmente a quella del settore privato, mentre i vari fondi che attualmente la gestiscono (Enpas, Inadel, Ipost e Opas) unificati in un solo ente insieme all'Enpdop. Come si vede, questa piattaforma — che potrebbe divenire presto unitaria e che è stata discussa al direttivo della Funzione pubblica CGIL — è ben lontana dal prefigurare «attacchi» al sistema pensionistico del pubblico impiego. A chi giova, invece, la confusione?

Nadia Tarantini

## Ridotte le importazioni per l'industria

## L'attivo dei pagamenti esteri a 4.893 miliardi

Le riserve valutarie della Banca d'Italia salite a 72 mila miliardi - Cala l'attività bancaria anche a causa del caro-denaro

1.049 miliardi come «scostamenti di riserva» presso il Fondo monetario internazionale (la somma è più di 72.049 miliardi per il primo semestre dell'anno attivo sale a 4893 miliardi (nei primi otto mesi dell'anno scorso vi era stato un passivo di 735 miliardi). La svolta dal passivo al attivo si è avuta nel maggio, con gli attivi di giugno (3135 miliardi) e luglio (2022 miliardi) sono stati i più grossi e coincidono col crollo della produzione industriale. L'industria ha acquistato meno materie prime e la stessa domanda di importazioni per il consumo corrente si sono ridotte. L'attivo nei pagamenti si avvale di apporti di valuta dei turisti stranieri. La bilancia per i soli scambi di merci resta non soltanto deficitaria, ma registra in alcuni settori, come il petrolio e gli alimentari, degli aggravamenti. Infatti, la rivalutazione del dollaro ha aumentato fortemente l'onere di queste importazioni. Per approssimazioni di una stessa quantità l'Italia deve pagare il 15-20%, in più quando si paga in dollari. Dietro l'attivo della bilancia dei pagamenti, in sé positivo, c'è, dunque, un'evoluzione nettamente negativa dell'economia italiana: 1) i prezzi in termini, quindi l'inflazione, salgono anche a causa del maggior costo di importazioni benché (importiamo di meno e paghiamo di più); 2) le minori importazioni dell'industria hanno un corrispettivo di disoccupazione e di impianti inutilizzati. Le riserve valutarie accumulate sono ingenti. A fine agosto le riserve valutarie erano valutate 72.049 miliardi di lire, rispetto a 51.642 miliardi a fine 1982. La composizione delle riserve è per 42.342 miliardi di oro ai prezzi convenzionali, per 16.443 miliardi di valuta nazionale; di 12.794 in ECU (scudi) del Fondo monetario europeo; di 1.589 miliardi Diritti speciali di prelievo emessi dal Fondo monetario internazionale; di

La Banca d'Italia deve tenersi pronta a pagare quando i detentori di capitali illiquidi, compresi gli operatori immobiliari, si affrettano a contrattare in valute estere, decidessero di «abbandonare» la lira per motivi di sfiducia o di ricerca di più alti profitti. La gestione dei movimenti valutari, con i relativi controlli, dovrebbe servire a ridurre l'entità di questa minaccia ed i costi che impone. Evidentemente la frontiera valutaria italiana resta un colabrodo. Rafforzata, anche adeguando la legge e la normativa valutaria, è il vero problema che si presenta nuovamente oggi quale componente di un allentamento della stretta finanziaria necessaria alla ripresa della produzione. Da notare che le banche hanno registrato un deflusso valutario di 1748 miliardi nel solo mese di agosto. La riduzione di importazioni ed esportazioni ha ridotto anche

la richiesta di servizi in valuta da parte delle imprese. La crisi produttiva comincia ad avere riflessi negativi anche sulla gestione bancaria, finora protetta in vari modi. Gli alti tassi d'interesse sono divenuti, in molti casi, un boomerang per le banche che vedono ridursi la domanda non solo di credito ma anche di servizi. L'Associazione bancaria, nella riunione di martedì prossimo, ridurrebbe il tasso primario dello 0,50% mentre già da tempo è sceso per conto suo dello 0,75%. Carlo Ferroni, vicedirettore della Confindustria, commenta la situazione facendo rilevare che i prezzi al consumo e all'ingrosso sono passati da aprile a luglio dal 16,4% al 13,7% e dal 10,1% al 9% mentre il costo del denaro è rimasto pressoché immutato, di quasi sopra il 20%; quindi bloccando il credito.

Renzo Stefanelli

## Marini: non rimetteremo le mani sulla scala mobile

ROMA — Martedì prossimo il sindacato chiederà a Craxi di dare concretamente priorità all'occupazione destinando subito almeno 3.000 miliardi a un piano straordinario per il lavoro, dopo la radiografia della crisi dell'industria realizzata negli ultimi incontri con il vertice dell'IRI e con il ministro Altissimo. La stessa disponibilità ad affrontare il discorso del riordino della spesa pubblica — ha sottolineato Carniti — deve avere una tale prospettiva. La CGIL ha voluto anche puntualizzare che la politica dei redditi non significa solo controllo dei salari. Marini ha detto chiaro e tondo al GRI: «Non rimetteremo le mani sulla scala mobile. Il 22 gennaio — ha proseguito — fu stabilita una riduzione del 15% della copertura della scala mobile, mentre la riduzione reale è stata, in realtà, di circa il 18%».